

## Aspettando i «nubas» dal Marocco con amore

Dopo la serie di filmati sulla musica etnica, il concerto del virtuoso di «santur» Shivkumar Sharma, l'esibizione dei curdi e quella del grande flautista indiano Pandit Natesa Ramani - il cui vasto repertorio comprende tutte le grandi forme classiche della musica carnatica, ovvero la tradizione sonora dell'India del Sud - la rassegna «Suoni dal Mondo», che quest'anno è giunta alla sua ottava edizione, continua il 18 novembre con un doppio concerto dedicato alla musica arabo-andalusa: l'algerino Samir Tahar, virtuoso di oud, eseguirà dei «taqsim», una forma di componimento musicale, che, pur seguendo schemi prefissati, lascia molto spazio all'improvvisazione, mentre Amina Alaoui ci farà ascoltare i canti d'amore marocchini, meglio noti come «nubas». Ultimo appuntamento il 20 novembre con l'Ensemble Divana, che eseguirà musica dei Langa e dei Manghaiyar del Rajasthan. Caratteristiche di questa tradizione musicale sono i canti accompagnati dal sarangi, il modo particolarissimo di suonare lo scacciapensieri e la tecnica di respirazione circolare applicata al doppio flauto «santatar». Tutti i concerti si terranno alle ore 21.30 presso la Multisala di via dello Scalo (informazioni 051/229102).

# Curdi

Il Kurdistan esiste. Lo canta lo Zalm Ensemble con le sue storie d'amore e guerra che hanno infiammato il festival etnico di Bologna

BOLOGNA. «Il Kurdistan esiste, ma da settant'anni è negato, smembrato e colonizzato dagli interessi di potenza europei e planetari: questo ha documentato il sociologo turco Ismail Besicki, e per questo è in prigione a vita. Il Kurdistan esiste, ha una sua lingua, cultura e storia: questo ha gridato la parlamentare curda Leyla Zana, e per questo è in galera da quindici anni». Così inizia l'appello di Dario Fo e Franca Rame per i quaranta milioni di curdi, ai quali viene da sempre negata la terra. Venti milioni di loro vivono oggi in Turchia, dieci in Iran, sei in Iraq, due in Siria ed altrettanti sono emigrati in Europa. «Dovete aiutare il nostro popolo a creare uno stato vero e proprio, uno stato solido con un'economia forte: è in Kurdistan, all'interno del paese, che bisogna agire», spiega Barzan Yassin, musicista curdo leader dello Zalm Ensemble, ospite della rassegna bolognese *Suoni dal Mondo*, organizzata da Mario Baroni e Gilberto Giuntini. «Nessuno ha interesse a dare un po' di stabilità al nostro paese e quindi la gente ha paura, scappa...». Parla un ottimo italiano. «Ciò che ha dato inizio a questo flusso ininterrotto di esseri umani che abbandonano il proprio paese è la guerra del golfo, che ha distrutto la nostra economia. È una situazione che abbiamo sopportato già per sette anni: la gente è spinta dalla disperazione ad andare a cercare una vita normale altrove». Barzan, che ha inciso tre dischi per l'etichetta francese Alsur, porta spesso la musica curda in giro per l'Europa e, oltre alle lingue, conosce anche le tradizioni dei luoghi

# Suoni dall'esodo

## «Negano la nostra musica come la nostra patria»

dove va a suonare. «C'è un antico proverbio curdo che dice "Quando vai nella città dei ciechi, devi chiudere gli occhi", quindi se qualcuno va in un paese straniero è giusto che si adegui alle tradizioni di quel popolo, il quale, a sua volta, deve facilitare ed accogliere il nuovo arrivato vendendogli incontro». Raccontaci qualcosa della tradizione vocale curda. «Come in ogni tradizione popolare, anche nella nostra la voce umana riveste una particolare importanza. Il *lauk*, una sorta di canto epico, è il genere più noto di musica curda: i testi raccontano storie d'amore, di battaglie, parlano di uomini coraggiosi, di antichi principi, della bellezza del Kurdistan. Ci sono storie antiche come *Mamur e sym* che corrisponde al vostro *Romeo e Giulietta*. Il *lauk*, che nor-

malmente viene interpretato da uomini e può essere eseguito con o senza accompagnamento strumentale, richiede cantanti molto abili perché devono continuamente variare e decorare la linea melodica. Il famoso cantante Charam Nazeri è di origine curda, ma ce ne sono molti altri, non così noti, che però sono altrettanto bravi, come ad esempio Tania Arab o Jaw Ade, che è poi lo stesso che avete ascoltato in concerto. Esiste poi l'*hainan*, un canto popolare che si intona su ritmi mai ben definiti, tipico della città di Hawler». Quali sono gli strumenti più usati nella vostra tradizione? «Il più tipico in assoluto è il *balaban*, una sorta di oboe di legno a cui corrisponderrebbe il modo *bayat* (è una scala musicale, n.d.r.) e che di solito accompagna il can-

to. Il *balaban* viene usato in tutte e quattro le parti del Kurdistan e in un modo sempre differente. Poi abbiamo il *santur*, il salterio a forma di trapezio che viene suonato con due bacchette, il *tanbur*, una specie di liuto a due corde, il *dambak*, un tamburo di legno a forma di calice, il *daf*, un'altra percussione con all'interno degli anelli di metallo mobili che ne arricchiscono la sonorità. In linea generale qual è la peculiarità della vostra musica? «I modi vengono adattati da ogni popolo in maniera differente. Il *maqam bayat* per esempio noi lo facciamo in modo completamente diverso dagli arabi o dai turchi. Cerchiamo di adattare i modi ai nostri sentimenti, alla nostra vita. Proprio per questo credo che la caratteristica di un popolo si possa capire anche attraverso l'ascolto della loro musica. Com'è essere musicisti in Kurdistan? «I musicisti popolari, quelli che cantano ai matrimoni e alle feste paesane sono molto richiesti e quindi guadagnano anche. Per la maggior parte dei cantanti di *lauk* invece la musica è soltanto un secondo mestiere. Anticamente i principi curdi li tenevano tutti nella loro casa e li trattavano bene, ora non

è più così. Ci racconti qualcosa della tradizione musicale sacra? «È molto ricca, specialmente quella della confraternita de "I fedeli della verità", che si trovano soprattutto nel Kurdistan dell'Iraq e dell'Iran. Si rifanno alla zarathustra, che è stata la religione principale dei curdi prima dell'Islam, nel 623. La musica in questa comunità ha una grande importanza: tutti i testi vengono cantati e lo strumento principale è il *tanbur*, che questi maestri suonano con le dita, senza usare il plectro, perché sostengono che il contatto diretto con le corde trasmette a tutto il corpo, attraverso le vene, una grande energia. Talmente grande che gli esecutori vanno in una specie di *trance*. Cisono poi i *dervisci*... «Certo, diversi tipi di confraternite una delle quali, per facilitare il contatto con il divino, si flagella addirittura nel corso della cerimonia, che viene accompagnata dal suono di due o tre *daf*. Esistono divisioni precise fra musica sacra e popolare? «Chi fa la musica sacra non fa la musica popolare, ma chi fa la musica popolare può fare anche quella sacra. Ci sono inoltre moltissime melodie profane che sono entrate a far parte dei repertori sacri».

A sinistra Barzan Yassin leader curdo dello Zalm Ensemble nel corso del concerto bolognese nell'ambito della rassegna di musica etnica «Suoni dal mondo» che prosegue il 18 con musiche della tradizione arabo-andalusa

## IL CONCERTO

# È finito il tempo del turismo musicale

BOLOGNA. L'altra sera cinque curdi, Barzan Yassin, Nazar Said, Osman Sarkar, Jalil Asid e lo straordinario Cewaf Akin, ospiti di «Suoni dal mondo», hanno cantato e suonato la musica della loro terra. Su quel palco avrebbero dovuto esserci altri musicisti curdi. Ma le frontiere europee, per un popolo che vive disperso in paesi sempre più sospettosi, sono diventate da qualche tempo varchi inesorabili e ottusi. Raccolti a fatica da diversi angoli d'Europa, sono arrivati con due liuti (*saz*), salterio (*santur*), percussioni, flauto *ney* e *balaban* e si sono raccolti attorno alla magnifica voce di Cewaf Akin, così vibrante, potente e schietta. I cinque hanno soggiogato il pubblico e le mura della sala si sono come dissolte, ricreando quel senso di aria aperta, di liberazione e di comunità.

Forse bisognerebbe che cominciamo a liberarci di certe definizioni coniate anni addietro, all'inizio di questa gigantesca ondata di musiche «altre». Titoli ancora molto suggestivi, ma che ormai hanno qualcosa di stonato e falso. «World music», ad esempio: un termine che si usa ormai quasi chiedendo scusa per la volgarità. Oppure «Suoni dal mondo», la benemerita rassegna bolognese che, per il valore degli artisti e l'interesse degli itinerari proposti in otto anni, rappresenta una delle realtà artisticamente più attendibili fra quante in Italia si dedicano a far conoscere le musiche di tradizione. Queste musiche una volta erano musiche di terre lontane, filiazione ennesima di un esotismo che da secoli ha solleticato aristocratici, romanzieri e turisti. Oggi invece i cartellini «World», «del mondo» e affini possono diventare insopportabili quando continuano a tenere artificialmente distanti e asettiche musiche e culture che invece ci premono da vicino; quando di nuovo ci esibiscono il paradiso del buon selvaggio e ci sussurrano il modo subliminale: «fuggi dallo squalore della città/libera la tua mente e il tuo corpo/scopri la musica incontaminata/il sole sulla pelle/tuffati in un mare cristallino».

Queste terre possiamo plastificarle nella coloratissima brochure presa in agenzia di viaggio. Possiamo consumarle, abbandonandoci al trip piacevolissimo e rilassante che queste musiche ci preannunciano. Oppure no; ma in tal caso questi suoni dal mondo non sono più echi esotici, profumi ammaliati. Diventano invece gli odori del quotidiano, la parlata di chi ci sta a fianco, la pelle scura, e rinchioda dentro di sé il ricordo del suo paese meraviglioso, squarciato da bombe, violenza, miseria. Non più dunque suoni dal mondo, bensì suoni dal nostro mondo, di cui anche noi siamo parte responsabile, non più da turisti.

L'altra sera, ascoltando quei cinque musicisti, l'idea del viaggio era nettamente schiacciata sotto la realtà di un altro viaggio ben diverso: la diaspora dei curdi. Pensate a una terra grande forse due volte l'Italia, venticinque o trenta milioni di abitanti - o quello che ne resta dopo i massacri - montagne e vallate verdi da mozzare il fiato, una lingua e una nazione d'origine antica, discendenti dai Medi, forse più antica ancora dei Persiani, nel cuore di quella regione dove l'Oriente si spinge verso l'Europa. E poi pensate a questa nazione smembrata fra Turchia, Iraq, Iran, Armenia, Siria; molti padroni, ciascuno dei quali fa la sua gara per tenere diviso questo popolo che non smette di contare i propri morti. E non smette di cantare.

Nonostante tutto, nella bellezza della musica curda percepiamo una distanza. Ma è una distanza cronologica e non geografica, un'altezza spirituale. C'è in essa una ricchezza che sembra venire dal suo parlare una lingua musicale primigenia, quella che noi abbiamo perduto, una amalgama di turco, persiano, armeno i cui echi sono filtrati anche in Europa, dai Balcani alla Grecia. Strutture semplici, strofiche, tanto spazio per l'improvvisazione, un velo di nostalgia millenaria e un respiro nel cui ritmo si viene catturati, sentendo in qualche modo di appartenervi. Alla fine del concerto il rappresentante dell'Unione Patriottica del Kurdistan Irakeno mi pregava di spiegare le ragioni dell'attuale odissea dei curdi in Italia. Tanto legittima appariva la richiesta, quanto il sentirsi imbarazzati nell'occuparsi di musica quando in gioco c'è ben altro.

## L'INTERVISTA

L'attore presenta «Giù dal nord» che debutta il 25 novembre a Faenza

# Albanese: «Mi faccio in otto e racconto il superlavoro»

Uno spettacolo teatrale impegnativo, con tanti personaggi interpretati dal comico. E il 24 un'anteprima per giovani a sole seimila lire.

DALL'INVIATO

FAENZA. Un industriale che produce eterniti, un professore con sindrome da esami, un manager che guadagna un sacco di soldi ma non sa che lavoro fa (per l'esattezza si occupa di analisi delle gestioni integrate), uno scrittore pulp di Fidenza, uno scultore di fumo, Alex Drastico (che ha una palestra così bella che assomiglia a una pizzeria) e, nell'epilogo, la storia d'amore tra la donna cannone e l'uomo bomba. È un titolo, verbo assoluto di Alex Drastico, *Giù al nord*, che significa tutto e niente. Antonio Albanese sta per debuttare col nuovo spettacolo, scritto a otto mani con Michele Serra, Enzo Santini e Giampiero Solari. Uno spettacolo dedicato all'ossessione del lavoro, o meglio al lavorare per poter essere. L'ambientazione è una sorta di chapliniana *Tempi moderni* (di oggi) con macchine infernali che suonano (sono gli altri undici e

unici attori), ma ricorda molto da vicino l'arte espressionista di cui Albanese è un fanatico cultore. Non sa dire cosa sarà, ma «io sto bene e mi diverto molto». La sintesi del nuovo lavoro (che debutterà al teatro Masini di Faenza il 25 novembre e avrà una prova aperta il 24, a 6000 lire, dedicata solamente ai giovani) è la seguente frase: «Uno non è se non lavora. Ma questo è pazzesco». Albanese, cos'è allora questo nuovo spettacolo? «Non è satira politica. Se avessi voluto trattare un classico avrei detto: quello. Questo invece è un testo nuovo, nato dall'incontro di un gruppo. È un modo di sviluppare dei pensieri. Ma non è solo attualità, è qualcosa di universale. Il lavoro, il benessere, l'essere per lavorare e viceversa, sono il filo conduttore». E tu parli di questo attraverso nuovi personaggi. Quantis sono? «Sette, più Alex Drastico che adesso vive meglio, ha una palestra così bella che sembra una pizzeria.

Poi ha nuovi figli, un certo status. Non potevano non chiamarlo, lui è un vero poeta». Sul palco ci sono macchine da scrivere diaboliche che suonano ossessivamente. Sono le macchine che dominano il mondo? «Sono macchine che contrapuntano le percussioni e danno il ritmo, ad esempio, all'industriale che si è fatto da sé. Una va piano e lui parla e si muove piano, una va più veloce e cambia il dialogo, il modo di muoversi. Sulla scena c'è Grosz, Dix, e quel grande periodo è simile al nostro. Per la brutalità». Siamo comunque al nord. Il nord che produce frenetico. Che produce cose o anche altro? «Produce pensieri. I miei personaggi sono ossessionati dal lavoro, ma diventano pretesti per trasformare la storia in racconti paradossali e comici». Lo spettacolo è scritto da varie mani, da Serra, dal regista Solari, da Santini e da te. Cosa c'è di Serra, ad esempio?

«Sicuramente un suo umore. Ma nell'industriale, ad esempio, così come negli altri personaggi, c'è il pensiero di Michele, un pezzo di Enzo, l'incontro con Albanese e lo spunto di Giampiero. È un processo frullatore, si omogeneizza tutto e a volte non si distinguono più nemmeno i sapori. Cioè restano, ma non ricordiamo più di chi siano. Si diventa un tutt'uno. Anche perché stiamo facendo uno spettacolo e stiamo mettendoci dentro tutto ciò che è necessario». Come hai preparato certe storie «del nord»? «Il regista Carlo Mazzacurati (con cui Albanese ha girato *Vesna va veloce*, ndr.) mi ha suggerito di leggere *Sgheri* del giornalista del *Corriere della Sera* Gian Antonio Stella: ho scoperto come hanno iniziato Benetton e quello della Luzzottica o quell'altro che ha derattizzato New York». A proposito di registi, com'è andata coi fratelli Taviani?

«L'unica esperienza negativa che ho avuto con loro è che il film è finito. Sono quelle persone che si muovono mentre reciti, che salutano la signora dell'osteria... È finita con una grande amicizia». Non hai voglia di tornare in televisione? «Mi piacerebbe farla con un gruppo che come me ama lavorare prima di presentare il numero zero. Siccome amo sorprendermi quando faccio lo spettatore, non capisco questa tv che si meraviglia del flop di programmi vecchi. In tv all'ora di pranzo vedo anche cose illegali. Lo sai quale tv mi piace? Ad esempio *Novecento* che va in onda dopo mezzanotte: una galleria dei personaggi che hanno fatto il Novecento. Ho scoperto Penna, Parise, ma ho anche riscoperto Pasolini. La tv deve essere questo. Sono stato felice che un programma come quello sul Vajont di Marco Paolini abbia avuto successo. Darei un gran bel voto a quel capostruttura che ha saputo rischiare».

## Sanremo Giovani: un «futuro eccezionale» per Annalisa

SANREMO. «Sono soprattutto una cantante che si era improvvisata miss spinta dalla mamma - ha commentato a caldo Annalisa Minetti, dopo l'annuncio della sua vittoria a Sanremo Giovani - Ho cominciato a cantare cinque anni fa, insieme al mio ragazzo Luis che suona il sax. Nel '95 ho partecipato a Sanremo Giovani con i Perro Negro, ma ci hanno eliminato subito». Dopo quella sconfitta Annalisa non si è abbattuta. «Sono rimasta in silenzio per due anni - ha proseguito - e poi è arrivata miss Italia. È stata la mamma a spingermi, quella scelta mi ha aiutata, ora so che avrò un futuro eccezionale». Equivocando sulla domanda di un giornalista, Annalisa ancora una volta ha parlato della sua malattia: «Se è questo quello che volete sapere - ha detto con voce emozionata - da 8 mesi non vedo più...». Poi si è messa a piangere. Quando le è stato spiegato l'equivoco ha detto: «Scusatemi se sono prevenuta - ha detto - ma a Miss Italia i giornalisti mi chiedevano solo della mia malattia. Ora spero che le cose cambino». L'altra «rivelazione» di Sanremo Giovani è stata Orietta Berti. Fabio Fazio l'ha ringraziata personalmente per aver «contribuito a ringiovanire il festival», mentre Mario Maffucci, capostruttura di Raiuno, ha sottolineato che «da oggi Orietta Berti ha conquistato una posizione di grande interesse nel panorama televisivo». Maffucci ha anche annunciato, a proposito delle polemiche innescate dalle dichiarazioni di Boncompagni sulla qualità dei giovani in gara, che martedì 18 ci sarà una riunione con i discografici e con i tre commissari artistici (Boncompagni, De Gennaro e Serio), per chiarire la situazione.